

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia* (“Eikasmós” Studi 4), Pàtron, Bologna 2001, pp. 301

Dopo il recentissimo *The Boastful Chef* di John Wilkins (Oxford 2000), il binomio cibo/commedia torna alla ribalta con questo valido studio di Matteo Pellegrino, che offre un'analisi del tema del ‘paese di Cuccagna’ nella Commedia Antica e un dettagliato commento ad alcuni brani particolarmente rappresentativi (Aristofane, fr. 333, 520, 581; Cratete, fr. 16-17; Cratino, fr. 176; Ermippo, fr. 63; Metagene, fr. 6; Nicofonte, fr. 21; Ferecrate, fr. 50, 113, 137; Platone Comico, fr. 189; Teleclide, fr. 1). L'opera si raccomanda per l'ampio spettro del suo approccio esegetico, attento alle problematiche storico-letterarie come agli aspetti antropologici e ai *Realien* gastronomici, per il sicuro dominio della bibliografia (peccato che Pellegrino non abbia fatto a tempo ad utilizzare i due importanti volumi di S. Douglas Olson e Alexander Sens: *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE*, Atlanta 1999, e *Archestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford 2000), per le generali doti di buon senso e di equilibrio nelle scelte testuali ed interpretative.

Nell'introduzione, dopo una sintetica ma utile panoramica sulla presenza del cibo nella letteratura greca da Omero alla Commedia Nuova (pp. 7-21), si discutono le tipologie e il significato storico-antropologico delle utopie gastronomiche nei frammenti comici presi in esame. L'analisi di Pellegrino si muove in prospettiva dichiaratamente bachtiniana, individuando in tutti questi testi una costante tendenza ‘carnevolesca’ al vagheggiamento dell'abbondanza come festosa evasione da una realtà di restrizioni e di incertezze. Questo mi sembra in generale condivisibile, ma con alcune rilevanti distinzioni. La categoria bachtiniana della ‘carnevalizzazione della letteratura’ (la cui intrinseca importanza sarebbe assurdo contestare) costituisce senz'altro una preziosa chiave di lettura per tutte quelle commedie che collocano il ‘paese di Cuccagna’ in una dimensione straniante e irraggiungibile, per esempio l'Età dell'Oro, l'Oltretomba, l'isola delle Sirene o paesi lontani come la Persia o la Magna Grecia (pp. 21-36; sono i testi raccolti da Pellegrino nella “Parte I”); e si può in certa misura applicare anche ai ricchi banchetti di alcune commedie aristofanee, quali gli *Acarnesi* o la *Pace*, in cui il tripudio gastronomico serve a rafforzare un concreto messaggio politico-sociale, non più pura evasione dal reale ma squarcio su un ipotetico reale migliore. In altri casi, però, la grande abbuffata acquista una connotazione decisamente più ambigua. Pellegrino giustamente isola nella “Parte II” alcuni frammenti in cui “il tripudio ‘carnevolesco’ del cibo si connota di valenze e significati che trascendono la sua specifica realtà nutritiva” (p. 37), individuando però anche in essi “un momento di festosa, ‘carnevolesca’ elusione dal reale” (p. 39): ma la situazione descritta nel fr. 581 delle *Stagioni* aristofanee sarà davvero più festosa e ‘carnevolesca’ di quella prospettata dal Discorso Ingiusto nelle *Nuvole*? In alcuni casi sembra che i poeti, e in particolare Aristofane (il che non sorprende affatto), vadano ben oltre il ‘carnevolesco’, piegando un tema ormai tipico ad usi nuovi ed arricchendo la festa con risvolti assai meno irenici: si pensi all'ambigua utopia delle *Ecclesiazuse*, che alle gioie culinarie della chiusa affianca le grottesche sofferenze erotiche dei vv. 976-1111, o all'inquietante finale degli *Uccelli*, in cui l'arrosto dei volatili dissidenti rivela quanto *Nephelokokkygia* somigli in realtà ad Atene.

Il commento era impresa non facile, dato che in testi siffatti la parte del leone tocca spesso ai dati zoologici, botanici e gastronomici, mentre note linguistiche e *loci paralleli*

erano in parte già forniti da Kassel e Austin. E tuttavia Pellegrino ha saputo trovare un buon equilibrio, in cui osservazioni stilistiche e storico-letterarie riescono a non farsi schiacciare dalla massa dei *Realien*: vd. per esempio le ottime note sul referente del δέος di Telecl. fr. 1.3 (pp. 76-77) o su Zeus degradato a bagnino in Pherecr. fr. 137.6 (pp. 123-124). I dissensi e le integrazioni che propongo qui di seguito rientrano nei compiti del recensore, ma il loro ridotto numero è indicativo di quanto di condivisibile ci sia in quest'opera. In Crates Com. fr. 16.1-2 (p. 59), mi chiedo se contro la divisione di battute proposta da Dindorf possa avere qualche peso οὐδὲ εἷς, più marcato di οὐδεῖς (“neanche uno solo”: LSJ s.v. οὐδεῖς, B; Kühner-Gerth, II 295), che ben si adatterebbe alla scandalizzata incredulità del personaggio che pronuncia il v. 2. In Telecl. fr. 1.11 (p. 80) pare impossibile conservare ἀνάπαιστα, che in tutta la letteratura greca, non solo “nei contesti gastronomici”, concerne unicamente la metallurgia o la metrica (poco utile il parallelo di Ar. *Ach.* 835, ove παίω vale più “sbattere” che “battere”): si tratterà probabilmente di una nota metrica intrusiva, che potrebbe aver sostituito un vocabolo anche del tutto diverso. Nel v. 15 dello stesso frammento, sul *background* antropologico (p. 84) si innesta una sapida burla: gli uomini di un tempo erano “giganti” non per la forza e l'imponenza tradizionalmente attribuite agli antichi, bensì per la voluminosa pinguedine derivante dalla loro ipernutrizione. In Metag. fr. 6.11 (p. 140), le focacce che “nuotano in cerchio” attorno alla *persona loquens* sembrerebbero suggerire l'immagine di squali o altri predatori marini, che qui, con comico rovesciamento, intendono piuttosto esser predati. In Ar. fr. 333.8 (pp. 171 s.) è ben possibile che κοπιώσασιν alluda ad attività sessuali (non necessariamente omosessuali), anche indipendentemente da un'eventuale analogia allusione in *Th.* 795: il parallelo tra i due testi non deve per forza essere così stretto. Negli esametri di Hermipp. fr. 63 (pp. 195 ss.), desta curiosità l'infrazione al ponte di Hermann nel v. 2: è vero che negli esametri ‘lirici’ tali restrizioni non hanno valore (vd. da ultimo R. Pretagostini, *L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di 'resa' e di 'riconoscimento'*, in *Struttura e storia dell'esametro greco* I, Roma 1995, 163-191, da aggiungere alla bibliografia di p. 238 n. 1), ma questi sono esametri presumibilmente recitati, e composti come vistosa parodia epica. Forse l'irregolarità è introdotta in deliberato contrasto con la solennità del v. 1? Nello stesso frammento, vale la pena di notare che nei due passi odissiaci su cui è modellato il v. 21 (*Od.* 1.152, 21.430: vd. p. 223), ἀναθήματα δαιτός erano φόρμιγξ, μολπή e ὄρχηστύς: Ermippo, sostituendole con la ben più prosaica frutta secca, opera un divertente abbassamento di tono (“altro che musica, è mangiare che vogliamo!” sottintende la parodia omerica).

Alcune osservazioni più marginali. P. 62: il cosiddetto *Lexicon Bachmannianum*, propriamente *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* (Σ<sup>b</sup>), è nel suo nucleo fondamentale un estratto del lessico di ‘Cirillo’, e quindi precede Fozio e la *Suda* nel caso di glosse comuni (cfr. pp. 66, 107: non si tratta di tre testi autonomi, ma di un'unica tradizione Σ<sup>b</sup> = Phot. = *Suid.*). P. 94: è opportuno precisare che il “Laurenziano” di Ateneo qui citato è il Laur. 60.1 (B), un apografo del Marciano che fornisce di tanto in tanto qualche utile congettura, e non il fondamentale Laur. 60.2 (E), uno dei due testimoni dell'*Epitome*. P. 112 n. 1: *Epim. Hom.* è ora μ 64 Dyck. P. 150: κόλλουψ omoerotico appare ora anche in Nicarch. *POxy.* 4502.4 (su cui vd. W. Luppe, ... μὴ πύγιζε, “APF” 46, 2000, 6-8). P. 186: la grafia νειφ- è anche nell'*Epitome*. P. 188: meglio “Filita” (vd. C. W. Müller, *Kl. Schr.* 496-508; L. Sbardella, *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000, 3-7). P. 213: su οὔσον vd. Magnelli ad Alex. Aet. fr. 3.21. P. 251: altri paralleli per θαλάσσης τέκνα in Olson - Sens ad Arcestr. fr. 50.3, aggiungendo ancora, e. g., Call. *SH* 295.2 θαλασσαίων... νεπόδων (che pro-

babilmente gioca sul doppio senso di νέπους: vd. "Gnomon" 71, 1999, 301), Opp. H. 1.2 πλωτόν γένος Ἀμφιτρίτης. P. 254: la più grave pecca metrica della proposta di Madvig non è l'infrazione alla norma di Hilberg (tollerabile in questa età), bensì l'assenza di cesura centrale combinata con una dieresi mediana enfaticizzata dall'interpunzione.

In definitiva, un volume ricco ed utile, di cui ogni studioso di commedia e/o di questioni gastronomiche antiche difficilmente potrà fare a meno.

ENRICO MAGNELLI

*Il Carme del pescatore sacrilego* (Anth. Lat. 1, 21 Riese). Una declamazione in versi, a cura di G. Focardi, Pàtron Editore, Bologna 1998, 243 pp.

Il *Carme del pescatore sacrilego* è un componimento adespoto di 285 esametri, contenuto in quella parte dell'*Anthologia Latina* trasmessa dal codice Salmasiano (Paris. 10318), che costituisce un'ampia silloge poetica redatta in ambiente africano nel VI sec. d.C. La presente edizione del c. 21 R<sup>2</sup>. (= 8 Sh. B.), corredata di traduzione e ampio commento, è ulteriore testimonianza della tendenza che si è venuta consolidando nel secondo Novecento, a pubblicare singoli carmi o parti dell'*AL*; tendenza che non si è esaurita anche dopo la riedizione della prima parte dell'*AL* a cura di Shackleton Bailey (Stuttgartiae 1982), sia perché tale edizione si è rivelata per certi aspetti insoddisfacente, sia soprattutto per la necessità di approntare, almeno per i componimenti più significativi, un commento che renda ragione non solo dei problemi critico-testuali, ma anche dei contenuti, dei gusti e delle tendenze letterarie di cui i singoli carmi sono espressione<sup>1</sup>. A queste esigenze risponde appunto esaurientemente il lavoro della F., che costituisce il punto di arrivo di una serie di precedenti e approfondite ricerche su aspetti specifici del c. 21 (vd. bibl. p. 187).

L'Introduzione (pp. 9-34) presenta in modo chiaro e sintetico i problemi della tradizione manoscritta, del genere e della struttura retorica del carme, dell'uso di topoi e modelli, della datazione e del metro. Ricordiamo che il carme è tramandato dal solo Salmasiano dell'VIII sec. e che, come altri componimenti della stessa silloge (*AL* 83, 198, 199 R<sup>2</sup>. = 71, 189, 190 Sh. B., vd. n. 1), ha carattere di esercitazione scolastica. Gli studiosi riconoscono in esso una *declamatio*, sia pure di genere piuttosto raro, trattandosi di una controversia in forma poetica, in cui si vuole dimostrare la colpevolezza di un pescatore, accusato di furto e sacrilegio per aver sottratto dell'oro dal tempio di Nettuno e averlo poi restituito al dio sotto forma di pesce aureo, come ex-voto con il titolo *De tuo tibi Neptune*. Precede un *argumentum* in prosa con la citazione della legge in base alla quale si dovrà punire il pescatore sacrilego: *Sacrilegus capite puniatur*. E la pena capitale invocata alla fine dal declamatore sarà, per una sorta di ironico contrappasso, quella inflittagli dagli animali da lui oltraggiati, i pesci, che strazieranno il corpo dell'empio pescatore esposto in vincoli sulla battaglia; un'iscrizione sui resti insepolti ricorderà che chi di pesci visse e coi pesci peccò, *piscibus*

<sup>1</sup> A parte il *Pervigilium Veneris*, che ha goduto da sempre di fortuna autonoma (la più recente ed. commentata è quella di C. Formicola, Napoli 1998, e un'altra si attende da A. Cucchiarelli per i classici BUR), si ricordino almeno le recenti edizioni commentate di alcuni componimenti per molti aspetti affini al nostro: il *Iudicium coci et pistoris* di Vespa (*AL* 199 R<sup>2</sup>. = 190 Sh. B.) a cura di A.J. Baumgartner (diss. Zürich, Baden 1981); l'*Epistula Didonis ad Aeneam* (*AL* 83 R<sup>2</sup>. = 71 Sh. B.) a cura di G. Solimano (Genova 1988); i *Verba Achillis in Parthenone* (*AL* 198 R<sup>2</sup>. = 189 Sh. B.) a cura di Ch. Heusch (Padeborn-München-Wien-Zürich 1997).

*occubuit*. L'argomento paradossale è in linea con i temi astratti, completamente avulsi dalla realtà quotidiana delle *Controversiae* di Seneca Padre e dello pseudo-Quintiliano; temi che servivano al futuro oratore a far mostra della propria bravura e riuscivano tanto più graditi all'uditorio, quanto più inverosimile e difficile era l'argomento da sostenere; la veste poetica rientrava evidentemente nel preziosismo richiesto dalla scuola, tanto più in un'epoca – come quella tardo-imperiale – in cui sempre più frequenti erano gli scambi tra poesia e retorica. Alcune annotazioni fornite a margine del codice stesso (*excessus*, *exemplum*, *epilogus* ai vv. 87, 146, 267) rimarcano il carattere retorico del componimento, in cui la F. distingue le seguenti parti: *prooemium* (vv. 1-35); *narratio* (vv. 36-86), contenente la descrizione negativa del pescatore; digressione (vv. 87-116), dove ci si augura che la natura si scateni contro il colpevole (la F. riferisce con valide argomentazioni i vv. 100-116 ancora alla digressione, invece che alla *probatio* come fa Sh. B., vd. p. 107); *probatio* (vv. 117-189), in cui si raccolgono le prove per l'incriminazione del reo; seconda digressione (vv. 190-214) sugli effetti nefasti della brama di ricchezza con ampia esemplificazione mitologica; *refutatio* (vv. 215-266), in cui vengono confutate le obiezioni avanzate dalla parte avversa; *peroratio* (vv. 267-285) con la richiesta della singolare pena per il colpevole.

Di notevole interesse sono le considerazioni sull'uso insistito della topica (pp. 19-28), che sottolinea l'appartenenza del carne al genere della *declamatio* e mostra l'ormai diffusa tendenza a servirsi di un vero e proprio repertorio di esempi da adattare alle esigenze della situazione. Mostrando come le accuse contro il pescatore non risultino fondate esclusivamente su prove concrete della sua colpevolezza, ma si sostanzino di alcuni luoghi comuni, la F. esamina attestazioni e impieghi diversi nel mondo antico di due precisi topoi, che il declamatore elabora in relazione alla situazione dell'accusato: quello della pesca come attività disonesta, basata su *fraus*, *dolus et furtum pelagi* (in quanto pescatore, l'accusato è predisposto al furto e all'azione dolosa); quello della povertà come colpa riprovevole (in quanto povero, l'accusato non ha niente da perdere ed è disposto alle azioni più abiette pur di arricchirsi). Nella declamazione, l'atteggiamento che predilige la colpevolizzazione della povertà rappresenta una scelta funzionale per l'autore, che vi ricorre per demolire l'avversario, lasciando in ombra il topos, di segno opposto, della *laeta paupertas* risalente al modello cinico-stoico, che in epoca tarda, sotto l'influsso dell'etica cristiana, doveva essere prevalente.

Sulla tecnica compositiva ci informa l'ampio e puntuale commento (pp. 63-182), i cui risultati sono sintetizzati alle pp. 29-31 dell'introduzione: l'imitazione si esplica per lo più come sottile gioco combinatorio di modelli classici come Virgilio e Ovidio (vd. *e.g.* vv. 5-6, comm. p. 68 s.; vv. 41-42, comm. p. 83), cui si associa talora la presenza di fonti meno consuete come Stazio e Lucano, riecheggiate soprattutto dove si impongano esigenze di pathos paratragico (valga per tutti l'es. del v. 1, comm. p. 64 s.); una tecnica di rielaborazione poetica assimilabile a quella centonaria, che tuttavia non mira a saccheggiare i versi delle sue fonti, accostandoli meccanicamente, quanto piuttosto a evocarli, spesso con intento ironico e dissacratorio che trova degno suggello nel tono scanzonato della chiusa. Accanto all'imitazione dei classici si registra quella di un autore del IV secolo, Tiberiano, tra i cui pochi componimenti superstiti compare un'invettiva in esametri sulla potenza nefasta dell'oro, variazione scolastica del topos dell'*auri sacra fames*; da questa sembra dipendere la seconda digressione del c. 21 (vv. 190-214), in quanto – come notavo nel mio saggio su Tiberiano (Firenze 1990, pp. 115-119) ed ora ribadisce la F. (p. 32) – la notevole fortuna di cui, a differenza del c. 21, godé l'*Aurum* tiberiano e la tecnica più elaborata con cui là sono trattati gli *exempla* del potere corruttore dell'oro, in contrapposizione all'arido elenco offerto dal declamatore, sono verosimilmente indizio della priorità di Tiberiano, che viene a costituire un

importante *terminus post quem* per la datazione. La composizione del c. 21 andrà pertanto abbassata dal III secolo, per cui opta ancora Shackleton Bailey (“HSPH” 84, 1980, 177), all'ambiente africano di età vandolica del IV-V sec., datazione che rende meglio ragione anche di certe insicurezze prosodiche del nostro declamatore (vd. comm. *passim*).

Per quanto riguarda la costituzione del testo, la F. si confronta con prudenza, equilibrio e rigore metodologico con una tradizione manoscritta talvolta problematica, ma spesso anche snaturata da emendamenti forzati e arbitrari ‘rifacimenti’. Dell'edizione di Sh. B. sottolinea la genialità di alcuni interventi, che hanno contribuito decisamente al miglioramento del testo e della sua esegesi: si veda e.g. l'integrazione al v. 20 *non <unum> facinus* (invece di *non <tantum> facinus* di Haupt e Riese) che trova piena giustificazione nel contesto, volto a sottolineare la duplicità della colpa più che la sua grandezza; il recupero della lezione interlineare *duro* al v. 44, sicuramente preferibile alla lettura di Haupt e Riese *divum*. Ma in questo stesso verso la F. mostra come si sia intervenuti gratuitamente sul testo: non è infatti necessario correggere, con Sh. B. e altri, il trådito *istud* in *isti*, che non è indispensabile per sostantivare *duro*, mentre l'*istud* prolettico è confortato dall'*usus scribendi* dell'autore (vd. v. 24 s.); analogamente al v. 36 respinge la correzione, accolta da Sh. B., di *ut* del cod. in *ubi*, che banalizza il testo e fa perdere l'allusione al nesso ovidiano *natus ut* (p. 81). Molti i problemi testuali ai vv. 129-145 della *probatio* (vd. p. 121 ss.), che la F. affronta con equilibrato conservatorismo, per lo più difendendo con convincenti argomentazioni la tradizione mscr. contro gli interventi congetturali di Sh. B. (vd. in partic. v. 131 e v. 136), di cui accoglie però – al posto del trådito *nullos servat* (v. 135) – l'acuta correzione *nulla observat custodia*, paleograficamente poco costosa e decisamente preferibile per il senso e il parallelismo (*nulla... nulla*). Convincente risulta anche l'interpretazione (p. 83 s.) del problematico nesso *illex fenus* del v. 43 come “possedimento allettante” (per questo significato di *fenus*, ai passi citati si può forse aggiungere Tac. *ann.* 14.55.4), nonché l'interpunzione del v. 238 che riferisce *rapidi* a *Phlegethontis*, suffragato da Verg. *Aen.* 6.550 s. (p. 162); interessante – ma non altrettanto sicura – mi sembra l'interpretazione al v. 228 del nesso *argumentum ingens* come parentetico, ancora sulla scorta di Verg. *Aen.* 7.791 (p. 155 s.). Eviterei invece la lettura *contra metrum* avanzata al v. 173, *queritatus* al posto di *quiritatus* degli altri edd. (p. 135): la presenza di errori prosodici nel carme non dovrebbe autorizzarci a introdurne altri congetturalmente. Qualche perplessità mi lascia infine la ripresa quasi letterale ai vv. 228-29 del v. 215, che Sh. B. espunge, problema non affrontato nel commento, che è piuttosto reticente anche sull'ambiguità dei vv. 73-75 (l'uccisione dei custodi del tempio è ulteriore crimine dell'empio pescatore, come si dice a p. 17, o è la punizione inflitta dalla legge per un *crimen ignotum* che essi invano negano?).

Concludendo, il lavoro della F., completato da un'ampia bibliografia e un utile indice dei passi citati, costituisce un contributo notevole per la conoscenza di un testo complesso come l'*AL*, miniera di poeti minori e minimi, che meritano comunque la nostra attenzione e necessitano ancora di notevole impegno filologico. Per questo, tanto più dispiace che non abbia visto la luce il progetto editoriale, in cui Sebastiano Timpanaro coinvolse gli amici Scevola Mariotti e Vincenzo Tandoi, come risulta dalla recentissima pubblicazione di parte dell'epistolario Timpanaro-Tandoi, a cura di M.-P. Pieri Tandoi (“Il Ponte” 57, nn. 10-11, ott.-nov. 2001, pp. 313-322): un'edizione critica ‘a tre’ delle due sillogi del Salmasiano e del Vossiano, che avrebbe sicuramente costituito una tappa fondamentale nella storia degli studi dell'*AL*, vista l'importanza dei numerosi contributi testuali ed esegetici che quegli studiosi per anni dedicarono a questo testo ancora parzialmente inesplorato.

## SEGNALIAMO INOLTRE...

- W. Allan, *The Andromache and Euripidean Tragedy*, Oxford University Press 2000
- G. Arrighetti (ed.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica*, Atti del Convegno (Pisa, 7-9 giugno 1999), Giardini, Pisa 2000
- C. Barone – V. Faggi, *Le metamorfosi del fantasma. Lo spettro sulla scena tragica: da Eschilo a Shakespeare*, Palumbo, Palermo 2001
- C. Baschera, *Ipotesi d'una relazione tra il Servio Danielino e gli scolii veronesi a Virgilio*, Casa ed. Mazziana, Verona 2000
- Castronuovo-D'Angelo-Spina-Squillante, *La fine dell'inizio. Una riflessione e quattro studi su incipit ed explicit nella letteratura latina*, Giannini ed., Napoli 1999
- A. Cavarzere–G.M. Varanini (edd.), *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Università degli Studi di Trento 2000
- U. Criscuolo (ed.), *Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Università degli Studi, Napoli 2001
- Demetrio Lacone, *La forma del dio (PHerc. 1055)*, Ediz. trad. comm. a c. di M. Santoro, Bibliopolis, Napoli 2000
- Eustazio di Tessalonica, *Introduzione al Commentario a Pindaro*, a c. di M. Negri, Paideia, Brescia 2000
- P. Ippolito, *La vita di Euripide*, Giannini editore, Napoli 1999
- G. Lanata (ed.), *Il Tardoantico alle soglie del Duemila. Diritto Religione Società*, Atti del Quinto Convegno Nazionale dell'Assoc. di Studi Tardoantichi, Ed. ETS, Pisa 2000
- O. Longo, *L'universo dei Greci. Attualità e distanze*, Marsilio, Venezia 2000
- M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Pàtron, Bologna 2000
- A. Pérez Jiménez–G. Cruz Andreotti (eds.), *Seres Intermedios. Ángeles, Demonios y Genios en el Mundo Mediterráneo*, (Mediterranea 7), Ed. Clásicas Madrid- Charta Antiqua Málaga 2000
- R. Pretagostini (ed.), *La letteratura ellenistica: problemi e prospettive di ricerca*. Atti del Colloquio Internazionale, Università di Roma "Tor Vergata" 29-30 aprile 1997, Ed. Quasar, Roma 2000
- L. Sbardella, *Filite. Testimonianze e frammenti poetici*, Ed. Quasar ("Seminari Romani di Cultura Greca", Quaderni 3), Roma 2000
- Sesto Empirico, *Contro gli Astrologi*, a c. di E. Spinelli, Bibliopolis, Napoli 2000
- Sofocle, Anouilh, Brecht, *Antigone. Variazioni sul mito*, a cura di M.G. Ciani, Marsilio, Venezia 2000